



PADRE DI MISSIONARI

ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

Edizione a cura della Postulazione

*Per richiesta di immagini, stampe e reliquie del
Servo di Dio Mons. Guido Maria Conforti rivolgersi
al R. P. FAUSTINO TISSOT S. X., Postulatore della Causa
di Beatificazione (Istituto Missioni Estere - Parma).
Si ricevono con gratitudine relazioni di grazie ottenute
per intercessione del Servo di Dio ed offerte per la causa.*

V. C. VANZIN s. x.

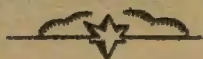
PADRE DI MISSIONARI

IL SERVO DI DIO

GUIDO MARIA CONFORTI

FONDATORE DELLA PIA SOCIETÀ DI S. FRANCESCO SAVERIO

PER LE MISSIONI ESTERE



ISTITUTO MISSIONI ESTERE

PARMA

Nulla osta alla stampa.

Parma, 20 Agosto 1941.

P. FAUSTINO TISSOT a. x. Rev. Deleg.

Imprimatur.

Parma, die 21 Augusti 1941.

CAN. JOANNES BARELLI Vic. Gen.

L

«ARRIVA IL GRANDE VESCOVO»

C'era gran fermento nella residenza missionaria, quella sera di novembre. Tutti correvano, ansimanti, preoccupati, gli occhi lucidi per la gioia che traboccava dal cuore. «Arriva il grande vescovo». La notizia, come una parola d'ordine, era uscita dal piccolo loggione verde che il Vicario Apostolico aveva letto trepidando; si era precipitata nelle stanze dei missionari e tutti erano usciti sulla porta perché non potevano contenere la commozione; era saltata nel cortile uena suore missionarie che avevano interrotto il lavoro e le lezioni; era arrivata in portineria e di corsa aveva preso la strada delle campagne cinesi.

«Arriva il grande Vescovo» sussurrarono gli alti pioppi che circondano i villaggi della Cina e segnano le oasi nella sterminata vallata del Fiume Giallo. «Arriva il grande Vescovo» mormorarono i ruscelli e la voce fu ripresa dai torrenti e dai fiumi.

La grande famiglia cristiana della Provincia Centrale abbandonò le case, imbottita di cotone per reggere al freddo, tutte le mani occupate da una libbra di zucchero, dono immancabile per l'ospite.

Alcuni missionari erano andati a ricevere il Padre all'ultima stazione. Aspettavano inquieti il trillo del campanello che annunciassero l'imminente arrivo del treno. Altri europei passeggiavano sotto la pensilina e guardavano curiosamente

il gruppo di saveriani che ormai non parlavano più, la gola contratta dall'ansia. Infine, il più anziano si avvicinò.

— Siete missionari cattolici?

— Sì.

— Attendete qualcuno?

— Attendiamo il fondatore della nostra società, un arcivescovo.

— Io sono il vescovo protestante....

Anche gli altri pastori si erano avvicinati. Nel silenzio imbarazzato che si formò sul gruppo, risuonò gioioso il trillo del campanello. Tutti guardarono ad oriente, dove un pennacchio di fumo segnava l'orizzonte.

Il treno azzurro non si era ancora fermato che i missionari si aggrappavano ai passamano di una carrozza. Irruppero nel salone belvedere e si fermarono, interdetti per la commozione. In un angolo, seduto in poltrona, apparve loro Monsignor Conforti così come l'avevano sempre veduto nella sala rossa di Parma. La medesima figura imponente e benigna, il medesimo sorriso paterno. Si alzò premuroso, li abbracciò commosso, pronunciando uno ad uno il loro nome. Allora gli sguardi si diressero istintivamente verso la pensilina dove i protestanti assistevano alla scena. Monsignor Conforti si volse, vide gli europei inchinarsi e, come sempre, alzò leggermente le braccia, agitandole in un saluto cordiale.

— Sono missionari protestanti con il loro vescovo, disse uno, e il treno si mosse.

La folla dei cristiani aveva invaso la stazione di Chengchow. Ai pagani curiosi rispondevano con ferezza: « Arriva il grande Vescovo ». Quando egli scese parve, per un momento, che una turba di famelici assaltasse il treno. Poi il Vescovo passò in mezzo a loro e nessuno disse una parola. Erano protesi verso la sua faccia; volevano sentire il suo sguardo sul viso e sul cuore.

La notte invernale avvolgeva la Cattedrale dove si ammassavano i cristiani. Le luci dell'Altare Maggiore filtrando

dalle finestre le davano l'aspetto di una nave in alto mare. Il primo versetto del « *Te Deum* » percorse la navata e raccolse le voci di tutti, in un coro disordinato ma potente. Cantavano le parole latine incomprensibili, storpiandole a squarciagola. Ma era quello il linguaggio di Dio e tutti capivano.

Quando le ultime parole si spensero nelle volte del tempio, improvvisamente nel silenzio assoluto si udì una voce chiara ripetere fermamente: *In Te, Domine, speravi: non confundar in aeternum.*

Era il grande Vescovo che tramutava in certezza la speranza di tutti i fedeli.

Poi si avvicinò alla balaustra e, tra lo stupore dei Missionari, cominciò a parlare. Parlava con la sua voce alta, chiara, leggermente velata dalla stanchezza. I cinesi lo fissavano dalle fessure oblique dei loro occhi luminosi: attentissimi, non perdevano una parola. Certo il grande Vescovo non parlava come loro, ma si capiva tutto perchè diceva quello che ognuno aveva nel cuore.

Quando terminò e Monsignor Calza si accinse a tradurre il pensiero del Fondatore, tutti guardavano ancora a lui, inginocchiato di fianco all'altare.

II.

IL SOGNO

Guido Conforti era finalmente in missione. Aveva sessantatre anni. Arrivava quando molti finiscono; ma nelle battaglie per un ideale non contano gli anni: basta giungere alla meta.

Si distese sul piccolo letto, spese il lume a petrolio e riprese i sogni di Casalora. I genitori non sapevano che Guido usciva ogni sera dalla grande casa di campagna dove si concentravano le loro preoccupazioni. Credevano di avere sotto il tetto domestico una creatura di più, da nutrire e d'avviare alla dolorosa esistenza terrena. Invece Guido si staccava ogni giorno dalla loro carne e dalla loro terra. Nel buio della notte si accendeva una luce in fondo alla sua stanza ed egli la guardava senza paura.

Era gracile, aveva i lineamenti aristocratici di coloro che sono dominati dallo spirito. Quando si avvicinava, i contadini contenevano le bestemmie e le imprecazioni. Ma una volta l'orribile parola gli fu gridata in faccia da un mendicante a cui aveva innaffiato per burla il giaciglio di paglia. Guido pianse le prime lacrime di dolore salvifico.

Aveva una amica, la natura. Non amava la terra e le piante come suo padre e i contadini. Non vedeva nei solchi arati il grembo della grande madre degli uomini. La sua esaltazione nel profumo della vite in fiore, davanti alle distese lussureggianti della pianura padana e sui colli verdi degli Appennini era spirituale. Guido non era e non poteva essere un contadino. Sarebbe riuscito un mediocre agricoltore perchè

superava sempre le contingenze e dimenticava le esigenze della materia. La natura non eccitava i suoi sensi, non gonfiava i suoi polmoni, ma portava il suo spirito a contatto con la semplice grandiosità della creazione. Per questo non era un'artista e non gustava le rappresentazioni delle pantomime umane. La sua fantasia non lo distaccava dalla sensazione che, invece, lo conduceva direttamente alla riflessione intellettuale.

Nessuno dei pochi abitanti della cascina di Casalora si meravigliò, quindi, quando in casa Conforti scoppiò un conflitto.

Guido voleva andare in Seminario. Le signore Maini che l'avevano avuto in pensione a Parma mentre frequentava le scuole dei Fratelli ed avevano ascoltato le sue prediche dall'alto di una sedia, erano assolutamente persuase della sua vocazione. Ma il padre pensava alla sua azienda agricola e non capiva molto le aspirazioni religiose; ma, forse, guardando per la prima volta in fondo agli occhi del figlio, fu turbato da una luce calma che vi splendeva.

Quando il Vescovo di Parma, Monsignor Villa, scorse la piccola sagoma di Guido nel gruppo di seminaristi che gli baciavano l'anello, posò la mano sui capelli fini e li scompigliò. Guido arrossì mentre i compagni sorridevano.

Con la rivoluzione dei capelli Guido iniziò i suoi quindici anni di seminario.

Fu un seminarista modello, anche se questa espressione indica spesso una vita monotona, scialba, insignificante. Fu un modello per lo studio, la disciplina, la pietà.

Negli studi non aveva preferenze particolari. Studiava tutto quanto i programmi esigevano. La passione dello studio, come ricerca di soluzioni dei problemi che assillano tutti gli uomini che si affacciano alla vita, lo prese in « teologia » ma non lo attanagliò mai invincibilmente.

I grandi quesiti avevano una risposta assoluta dalla Fede e le questioni non potevano essere che di ordine storico. Curò l'espressione. Il suo stile è quello del suo tempo, nella forma

migliore. Per tutta l'esistenza avrebbe adoperato un certo numero di frasi fatte, non perchè non potesse sostituirle con altre più moderne, ma perchè riproducevano esattamente i concetti dominanti del suo spirito. La sua rigidità letteraria aveva uno sfondo teologico.

Anche come modello di disciplina, riconosciuto da tutti i compagni, Guido rappresentava un esempio di conquista. Non era timido, debole, disarticolato. Era anzi di natura orgoglioso e violento. Se i movimenti del suo carattere non si tradussero mai in manifestazioni incomposte ed offensive lo dovette all'energia quasi disumana della volontà. Questo gli procurò probabilmente lo squilibrio nervoso che lo afflisse per vario tempo negli ultimi anni di seminario. Improvvisamente la natura compressa scoppiava come un uragano ed egli perdeva la coscienza.

Chi lo sostenne in tale prova, come in tutta la vita, fu la Fede tramutata in pietà profonda. Il seminarista Guido Conforti era pio, ma non aveva il collo torto, non sospirava tra gli effluvi di incenso, non scriveva preghiere infuocate sul retro delle immagini. Era devoto perchè vedeva Dio e camminava alla sua presenza, semplicemente. La sensibilità e il sentimento erano ancorati nella convinzione intellettuale.

Era fisicamente bello, ma la regolarità dei lineamenti era temperata di rigidezza e di spiritualità. Una sola volta un compagno osò manifestargli la sua ammirazione morbosa. Guido ne fu spaventato e meravigliato.

Il Seminario vide nascere il missionario Guido Conforti. Che egli dovesse riuscire un ottimo sacerdote e forse un vescovo i compagni erano d'accordo. Non si stupirono però quando divenne padre di missionari. Il passaggio non fu un colpo di folgore. La vocazione missionaria si delineò nel suo animo come la conseguenza naturale della vita cristiana che viveva. Può darsi che lo spirito d'avventura, che spalanca i battenti dell'esistenza a tutti i giovani, abbia influito sulle sue decisioni. Di fronte alla realtà prosastica e dolorosa della vita co-



mune il giovanetto sente il bisogno incontenibile di evadere. Gli sembra impossibile un'esistenza nel mondo chiuso di un villaggio, di un ufficio, di una parrocchia e cerca disperatamente un rifugio nell'attuazione dei sogni dell'infanzia. Guido era uscito dalla famiglia per necessità spirituali ed uscirà dalla Patria e dalla civiltà in conseguenza del primo passo. Temperamento sanamente realista, non è stato vittima di allucinazioni. Le missioni hanno sempre avuto per lui un carattere esclusivamente sacro. Vedevo nel missionario l'evangelizzatore e soltanto in sua funzione, il pioniere di civiltà e l'esploratore.

Divenne missionario per necessità interiore: « Io non posso vivere per me solo, scriverà più tardi. Col pretesto di vivere per Iddio, non ho il diritto di astenermi dal vivere per i miei simili, perchè il segno dal quale Iddio riconosce chi vive per lui è la carità, ossia la vita spesa per gli altri. Io non farò, come sacerdote, un passo avanti nella via che mena al fine ultimo finchè vivo soltanto per me ».

I suoi passaggi mentali sono limpidi. Guido vuole raggiungere il fine della sua esistenza; il mezzo è la vita cristiana vissuta integralmente; questa esige la pratica effettiva della carità, che a sua volta ha la sua massima espressione nell'immolazione della propria vita per dare ad altre creature il mezzo di giungere al traguardo. Sarà quindi missionario perchè per lui la vita apostolica è la più perfetta, anche se per alcuni la sua convinzione è discutibile. Non teme di qualificare come un « pretesto » l'alibi di quanti si allontanano definitivamente dal mondo per consacrarsi a Dio, sebbene ammetta che ci si possa dare al Signore « sotto la forma della preghiera e della penitenza, sotto la forma d'immolazione personale nelle opere di assistenza o di educazione ».

Guido Conforti non ammette, dunque, possibilità di santificazione se non attraverso il sacrificio della propria persona per il prossimo. Come la Fede è la base della sua vita intellettuale, così la carità è la norma della sua vita morale.

In quinta ginnasiale la sua decisione è definitivamente presa. Egli scrive a Don Bosco per iniziare la realizzazione del suo ideale. Non conosciamo la risposta del Santo. Probabilmente fu un consiglio di ponderazione e di attesa. Guido non si scoraggia e attende l'ora della grazia. Dopo alcuni anni torna all'assalto presso i Gesuiti di cui ammirava lo spirito battagliero e missionario. La salute, minata irrimediabilmente, stronca ogni possibilità personale. Guido non cede, perchè non può rinunciare alla sua concezione della vita. E' missionario chi parte e chi suscita e forma i partenti. Cristo è il primo dei missionari non solo perchè fu mandato, ma perchè mandò i suoi Apostoli. Guido sarà un foggiatore di missionari che invierà nel mondo sulle piste apostoliche.

Non ha rinunciato alla sua vocazione come non rinuncierà mai all'ascesi cristiana. Nella piccola casa in Borgo del Leon d'Oro a Parma, come nel grande Istituto in fondo alla Piazza d'Armi, come nelle case filiali di Vicenza, di Poggio San Marcello, di Grumone, di Vallo della Lucania, egli passa come l'incarnazione del missionario autentico. A nessuno dei suoi figli passerà mai per la mente che la sua mancata permanenza in terra di missione potesse menomare la sua qualità di missionario. Nessuno troverà meno efficaci le sue espressioni perchè mancavano dell'afflato dell'esperienza. Egli ha scritto le costituzioni e le regole di una congregazione missionaria con la sicurezza di chi esegue il piano disegnato da un tecnico consumato. I suoi missionari, dopo trentacinque anni di esperienze, riconoscono nel regolamento del Fondatore la via ampia e sicura che conduce al successo.

Monsignor Conforti dormì poco, quella prima notte di missione. La sua vita si svolgeva lentamente sullo schermo oscuro della notte, come un sogno che il mattino seguente doveva tradursi in realtà.

III.

LA REALTÀ

Quaranta giorni di missione.

« Il grande Vescovo » era atteso dai cristiani cinesi che fin dall'alba stipavano la cattedrale. Volevano vedere chiaramente la sua faccia, come la sera precedente avevano veduto il suo cuore.

Apparve nella maestà dei paludamenti pontificali. I missionari si ritrovarono nella cattedrale di Parma, chierici inservienti di una messa solenne; i cinesi confessavano di aver sempre visto quell'uomo alto, imponente e semplice. Non poteva essere che così il grande vescovo: il viso pallido, la mitria intonata alle volte gotiche del tempio, la persona slanciata dei Pontefici medioevali.

Uscito di chiesa si fermò in mezzo a loro. Era quasi timido per la loro irruenza; i missionari rispondevano alle infinite interrogazioni ed egli sorrideva approvando.

La vasta residenza centrale rivelò i suoi segreti al Fondatore. Egli aveva un riserbo rispettoso nelle domande; non insisteva mai, sembrava che la sua visita fosse una formalità compiuta per cortesia. Come tutti quelli che vengono dai paesi occidentali, trovava che le denominazioni non corrispondevano alla realtà. Le quattro o dieci stanze anguste e basse a cui si era imposto il nome di Seminario potevano far sorridere di sufficienza. La breve fila di ragazzi rapati e ridenti di commozione che si inchinavano davanti a lui secondo un cerimoniale cinquanta volte secolare, erano una speranza quasi invisibile della così detta chiesa cinese. Eppure rappre-

sentavano venticinque anni di lotte, di sconfitte, di riprese. Monsignor Conforti lo sapeva e guardava, uno ad uno, quei frutti scelti dei suoi figli: li interrogava in latino, leggeva i loro quaderni, esaminava gli stipi come faceva in Italia con gli allievi missionari.

Le bambine della Santa Infanzia gli avevano preparato uno spettacolo singolare. Per oltre un'ora recitarono un dramma in lingua italiana. Esse non capivano una parola di quanto dicevano, ma capiva l'ospite e ciò era tutto. Le frasi uscivano sfasate ed assumevano nuovi significati; si arrestavano nei momenti più importanti e divenivano un nuovo linguaggio; forse quello della riconoscenza.

Anche le suore indigene si sprofondarono in inchini ad intermittenza, comprimendo sorrisi e lacrime, lanciando sguardi avidi di bearsi della grande visione. Monsignor Conforti rispondeva alle inclinazioni ed esse si confondevano maggiormente.

I missionari si godevano estasiati la scena non comune.

La grande campagna cinese attendeva il missionario.

Monsignor Conforti in poco più di un mese calcò quasi tutte le strade dei suoi figli, instancabilmente. Ad ogni invito rispondeva di sì, anche quando la stanchezza faceva tremare il suo passo, scoloriva il viso e impauriva i missionari. Forse avrebbe preferito compiere soltanto il cammino che conduce ad un piccolo quadrato di terra arida che custodisce le ossa dei Missionari morti. Il vento gelido del nord infuriava implacabile sulle zolle gialle, la polvere penetrava negli abiti e nei pori della pelle per impadronirsi degli uomini e delle cose. Egli sostava davanti ad ogni tomba, alzava la mano benedicente, nel gesto sconcolato della madre che non ha più lacrime per bagnare tutte le fosse dei figli. Li aveva avviati lui a quella terra ostile e muta. Erano partiti dalle sue braccia per seppellirsi in quella landa illacrimata. Egli aveva attraversato i monti e gli oceani per vedere il luogo del loro estre-

mo riposo e sembrava che il lungo viaggio non avesse che quella meta.

Ma la vita pulsava attorno. Le folle dei cristiani attendevano ovunque; le Chiese maggiori drizzavano le guglie verso il cielo come un richiamo; le piccole cappelle imbiancate di fresco erano punti di riferimento dell'itinerario inflessibile. Monsignor Conforti arrivava da per tutto, con tutti i mezzi. Sentì le scosse taglienti del carro cinese trabalzante sui solchi delle carreggiate; sentì il lento e ritmico beccheggiare della portantina mandarinale. Giungeva verso sera, sfinito. Il clamore dei cristiani lo rianimava come un tonico. Sedeva nella stanza d'onore della residenza. Riceveva i notabili, si ristorava guardando i suoi missionari preoccupati della sua salute, si ritirava a pregare e riposare. Il mattino seguente, funzioni in chiesa fino a tardi, visita alle opere, partenza per altri luoghi.

Guardava la Cina; guardava instancabilmente. Era la sua Cina, la terra dei sogni giovanili, delle fatiche dei suoi figli, del riposo dei suoi morti. Non tutto era bello; moltissimo era peggiore di ogni previsione. I suoi missionari avevano lavorato molto; ma, Dio mio, la loro opera non aveva scalfito la faccia beffarda del paganesimo, che trionfava come una foresta irrompente, che avvolgeva tutto come un sudario mortale. Guardava la Cina bonaria del contadino curvo sulla terra di cui sembrava un prodotto vegetale, la Cina dei piccoli commercianti ambulanti, coi grossi sacchi di cotone, con le misere mercanzie stese su di uno straccio lurido in margine alle strade. La Cina dei bambini innumerevoli, paffuti e nudi, delle donne traballanti sui piedini atrofizzati, dei vecchi incartapecoriti e petulanti. Tutta da fare. E i suoi missionari, rade formiche operose sulle pianure sconfinata, senza speranze umane, contenti del chicco minuscolo trascinato dolorosamente al granaio del Padre.

Alla fine della preregrinazione radunò tutti i missionari. Li accolse singolarmente, come faceva a Parma nella sala rossa. Quando uno entrava gli andava incontro, lo accompa-

gnava alla sedia come se fosse ammalato. Si interessava minutamente della sua salute: si riguardasse, lavorasse con calma. Pareva un padre venuto a trovare i figli sepolti in una miniera dove li ha mandati lui per necessità di famiglia, perchè bisogna vivere. Ma si accorge che la vita laggiù è più dura di quanto immaginava, perchè è quasi disumana, perchè il rendimento è minimo. E vorrebbe farsi perdonare e mostrare loro la sua comprensione, la sua ammirazione. I missionari erano imbarazzati e intimiditi dal suo amore. No, stavano bene, erano contenti, il cibo era sufficiente, l'aria respirabile, si poteva resistere per tutta la vita, anche perchè i frutti erano buoni e c'erano grandi speranze. Allora si rinfrancava, chiedeva spiegazioni di tante cose che essi credevano non avesse visto. E li accompagnava alla porta abbracciandoli.

Parlò in un ritiro spirituale conclusivo. Sempre la stessa voce, sempre le stesse frasi. Ma in quel momento, di fronte ai realizzatori del suo sogno evangelico, che portavano nel corpo i segni visibili del combattimento ininterrotto ed avevano negli occhi la fierezza di essere suoi figli, la sua voce vibrava e le sue frasi assumevano il profondo e preciso significato che avevano nel suo spirito.

La quadratura della costruzione che ha impostato da trent'anni risalta luminosa nel campo missionario. Egli non ha nulla da aggiungere, nulla da togliere: le linee sono armoniose, l'equilibrio assoluto.

Davanti alla prima attuazione del programma saveriano Monsignor Conforti si riconferma nella sua persuasione giovanile: la nostra vocazione « non potrebbe essere più nobile e grande » perchè « ci avvicina a Cristo autore e consumatore della fede e agli Apostoli »: a Cristo che è l'esemplificazione umana di quanto dobbiamo credere; agli Apostoli che sono la riproduzione esatta del modello cristiano. Quegli uomini hanno bisogno di sentirsi dire e ripetere che non ci sono mete più sublimi, vette più alte, perchè ne sentirebbero la nostalgia. Convinti di sovrastare ogni miraggio terreno, sono pronti a tutto. Sono orgogliosi del loro compito e sentono la necessità di abbrancarsi a tutte le molle umane e divine per riu-

scire. Sono superbi e talvolta millantatori perchè sentono in fondo al cuore e nei gangli nervosi il panico della loro miseria, l'inconsistenza delle loro energie. Il fondatore lo sa, perchè lo sente lui per primo, e si esalta nella visione delle cime che sfumano nel cielo, e lo dice ai figli con audacia, con energia, per vincere il tremore della voce. Perchè ci vuole un'ubriacatura di fede e di carità per cominciare e consumare l'opera missionaria. Vivere sepolti nel paganesimo senza essere sommersi, lottare per una vittoria che non si vede, che è solo una speranza, perchè esige centinaia di generazioni di combattenti. Guai ai deboli, guai agli sfiduciati: l'onda si ricompone sul loro corpo per sempre.

Per questo il fondatore ha fasciato i figli con una triplice corazza: la povertà che li protegge dal mondo, la castità che li premunisce contro la carne, l'obbedienza che fissa l'instabilità dello spirito. Se la vita religiosa non fosse esistita, egli avrebbe sentito il bisogno di crearla per i suoi missionari. Non può concepire un apostolo senza le rinuncie essenziali dei voti religiosi. Ma non sono sufficienti. Il missionario vive solo, la pioggia penetra lentamente nelle connessure della sua armatura: arrugginisce tutto, allenta tutto. E' necessario che altri legami lo uniscano ad altri uomini della sua tempra, è necessario che vivano tutti uniti come un blocco. Le raffiche della tempesta li colpiranno alle spalle, ma il cuore sarà caido e il petto asciutto. Ci vuole un amore scambievolmente incandescente. Un ardore per la causa, incondizionato. Alla triplice fasciatura individuale si aggiunge un duplice legame umano e societario. Sono uomini, si devono aiutare; sono cristiani, si devono amare; sono saveriani, si devono fondere in un sol corpo e in una sola anima. Il sacerdote che rimane in Patria ha la famiglia, i parenti, gli amici, la parrocchia. Si forma un nido stabile, modellato sulle esigenze del suo animo, fortificato dalla vita civile che lo circonda. Il missionario deve avere una famiglia, la sua congregazione; deve avere un nido, la carità fraterna.

« E dovendo pur prendere da voi commiato, permettete che, riepilogando il già detto, io esprima un voto; il voto che

la caratteristica che dovrà distinguere i membri presenti e futuri della nostra Pia Società sia sempre la risultante di questi coefficienti: spirito di viva fede che ci faccia vedere Dio, cercare Dio, amar Dio. in tutto, acuendo in noi il desiderio di propagare ovunque il suo regno; spirito di obbedienza, pronta, generosa, costante in tutto e ad ogni costo per riportare le vittorie da Dio promesse all'uomo obbediente; spirito di amore intenso, per la nostra religiosa famiglia, che dobbiamo considerare qual madre, e di carità a tutta prova per i membri che la compongono. E questo voto che voi dovete considerare come il testamento del padre, io lo affido al Cuore adorabile di Gesù pregandolo di renderlo efficace con la sua grazia.

« E in questo momento, in cui sento tutta la soavità della carità di Cristo, di gran lunga più forte di ogni affetto naturale, e tutta mi si affaccia la grandezza della causa che ci stringe in una sola famiglia, abbraccio con effusione di cuore, come se fossero qui presenti, quanti hanno dato il nome al pio nostro Sodalizio e quanti saranno per darglielo in seguito e per tutti invoco da Dio nella grande mia indegnità, lo spirito degli Apostoli e la perseveranza finale ».

Il treno si mosse lentamente, mentre i missionari discendevano dalla carrozza. Monsignor Conforti apparve dietro il cristallo del finestrino, la faccia mesta e sorridente, le braccia nel saluto abituale. Alcuni accompagnavano il convoglio correndo, altri rimasero fissi sulla banchina.

Il loro sogno svaniva nel fumo della locomotiva. La realtà si riaffacciava nella desolata campagna cinese, bruciata dal vento giallo. Era stata una breve visione creata dal desiderio, resa vivente dal bisogno di un'evasione? In quell'istante nessuno poteva negare o affermare. Comprimevano nel cuore la figura di quel viso dolorante, perchè gli elementi esterni non l'offuscassero. Raceoglievano furiosamente tutti i ricordi delle giornate cinesi del Padre perchè non si disperdessero. Era ne-



cessario che rimanesse ancora un poco, nella speranza che potesse rimanere sempre.

I pagani li videro ritornare alla grande residenza, muti ed assenti. Non si erano mai spiegati perchè quegli stranieri si incapponivano a restare nella loro terra, vestendo come loro, parlando la loro lingua, mangiando il loro miglio. Erano sempre poveri, sempre allegri; anche quando la guerra distruggeva le loro opere, quando la persecuzione sbandava il loro gregge sparuto.

Ora li vedevano mesti, addolorati, sconvolti. Forse pensavano alle famiglie lontane, alla patria abbandonata. Forse si preparavano a lasciare quella terra arida ed ostile.

I missionari entrarono compatti nella cattedrale deserta. Piegarono la testa nelle mani tremanti. Qualche singhiozzo sfuggì dalle gole riarse e si ripeté nelle arcate.

Repressero con vergogna il pianto che saliva a ondate. Eressero il capo e fissarono l'altare. Davanti ad esso stava ancora il faldistorio dove il fondatore aveva pregato per l'ultima volta assieme a loro.

IV.

IL VIAGGIATORE

Il treno viaggiava regolarmente sulle nevose lande della Siberia. Monsignor Conforti guardava ogni tanto il paesaggio e pensava inconsciamente alla sua esistenza di camminatore instancabile. Metà della vita l'aveva passata in viaggio. Chi lo vedeva per la prima volta non sospettava lontanamente che quell'uomo pacifico, metodico anche nelle vicende più burrascose, fosse un grande viaggiatore. Forse neppure lui l'aveva mai pensato e se ne meravigliava ora, computando le decine e decine di migliaia di chilometri che aveva percorsi.

Non era un viaggiatore d'istinto. Se fosse diventato missionario, non lo sarebbe stato certo per scoprire nuovi orizzonti a visitare lontane terre: avrebbe camminato unicamente per raggiungere nuove anime.

Così aveva fatto, e per la medesima ragione, pur non essendo missionario qualificato.

Eletto vescovo in giovane età, egli concepì il suo ministero come un compito eminentemente dinamico. Era pastore e doveva e voleva essere in continuo contatto col gregge. Si può amministrare una Diocesi ricevendo ad orario fisso il clero, sorvegliando la Curia ed emettendo annualmente una dotta e ponderata lettera pastorale. In altri tempi e con altro gregge si è potuto fare così. Monsignor Conforti era la negazione della burocrazia eretta a sistema di governo. La sua metodicità era in funzione del rendimento, non era un palliativo della vita comoda. Andare in persona tutte le volte che

ciò significava compiere un sacrificio redditizio, era una sua inflessibile regola di vita.

E andò dappertutto: dove la sua presenza era necessaria o utile anche se sgradita; dove la sua parola viva poteva essere più efficace; dove il suo occhio di pastore e padre doveva vedere e vigilare. E' appena giunto a Ravenna e indice la visita pastorale; rimane venticinque anni Vescovo di Parma e per cinque volte passa in tutte le trecento e otto parrocchie della Diocesi, dalla Lombardia alla Toscana, dal Po al Passo della Cisa. Nelle grandi borgate della pianura come nei minuscoli casolari dell'Appennino parla il medesimo linguaggio, compie i medesimi riti. All'alba è in confessionale, durante il giorno sale il pulpito quattro o cinque volte, alla sera prega fino a tardi per i bisogni della parrocchia.

Il popolo lo riceve con venerazione ed entusiasmo. Un'esclamazione fiorisce sulle labbra di tutti: Come è bello! E' un santo. - Sono tempi ferrigni per la religione. La miscredenza è in atto; l'anticlericalismo è una necessità politica, l'indifferenza, un obbligo sociale. Monsignor Conforti non disarmi mai. E' persuaso che ci sia più ignoranza che malanimo; che il popolo è buono anche se traviato; che c'è una sola salvezza: il catechismo. Diventa il paladino e l'alfiere del piccolo fascicolo, base di una piramide rovesciata, seme della vita cristiana. E' persuaso che le onde del mare in tempesta non si calmano guardandole dal balcone dell'episcopio o dal portale della chiesa: bisogna scendere nell'acqua, aggrappare le mani intirizzite, sostenere le teste che stanno per sommergersi. Non ha mai compiuto grandi gesti: si è avvicinato alle anime, una ad una. Non ha mai desistito di predicare, anche quando sapeva che le pietre delle piazze avrebbero accolto tutta la semente e il vento l'avrebbe dispersa.

Ma ha sempre camminato in mezzo al suo popolo; la sua figura si è impressa indelebilmente nell'animo di tutti. Ha avuto fiducia nel suo popolo; lo ha difeso contro tutti, si è offerto mediatore per sedare i moti rivoluzionari, gli ha chiesto grandi sacrifici, come se fosse fervente e praticante. E il suo popolo nei momenti di punta non lo ha deluso, non ha

permesso che si dicesse che il Vescovo chiedeva invano. Era orgoglioso di lui, lo amava a suo modo. Gli riempì le mani di danaro quando volle erigere una nuova sede per il seminario diocesano, anche se non comprendeva troppo i preti. Eresse un monumento religioso ai caduti della grande guerra perchè così desiderava il Vescovo. Pochi amavano e vivevano la religione, ma tutti apprezzavano e veneravano il suo rappresentante. Per la maggior parte non era il cristianesimo che sublimava il Vescovo, ma la sua persona che sosteneva il cristianesimo.

Monsignor Conforti non ha raccolto molto nel quarto di secolo di lavoro in diocesi; le ha però evitato la catastrofe ed ha preparato una rigogliosa primavera.

Ha fatto molti viaggi a Roma. Vi è andato appena sacerdote per sentire intensamente il profumo dell'olio che l'aveva consacrato; vi è ritornato dopo qualche anno per ricevere la pienezza del sacerdozio. Per lui Roma rappresentava il termine di partenza ed arrivo. Si va a Roma per ricevere ordini, direttive e soprattutto per imbevversì dello spirito cristiano cattolico, genuino e assoluto. A Roma era un semplice fedele, ingenuo ed entusiasta. La sua fede non vedeva che le meraviglie di una civiltà soprannaturale, le testimonianze della divinità di un'istituzione sovrumana. Negli uffici delle Congregazioni era un gregario che attende pazientemente, che accetta recriminazioni senza fiatare. Gli uomini non contano: la Chiesa è tutto. Si getta ai piedi del Vicario di Cristo con lo slancio di un neofita e lo ama filialmente. Può darsi che gli uomini siano male informati e giudichino meno rettamente il suo operato. Non si difende, ma spiega con umiltà, pronto ad accettare anche l'incomprensione. E' giusto e buono pure questo: perchè Iddio talvolta sorpassa le intenzioni dei suoi servi per arrivare alle sue mete.

Si va a Roma come ad un ultimo traguardo. Quando un cristiano, un sacerdote, un Vescovo si è intonato con Roma ha la garanzia della purezza della fede, ha la prova dell'ortodossia del suo agire. Tutto dev'essere misurato sul metro di

Roma: ogni sovrabbondanza come ogni deficienza è segno di poca cristianità. Egli vede Dio in tutto e vuole portare Cristo a tutti; ma sa che ciò non si avvera se non quando si agisce « romanamente ».

E' facile impostare opere e sviluppare imprese seguendo l'impulso del proprio cuore, adoperando i mezzi a portata di mano. Ma egli rinnega tutto quanto non si inquadra nelle visuali di Roma e abbandona decisamente la strada che non parte e ritorna a Roma. Le sue opere saranno perciò meno appariscenti e talvolta più lente, ma avranno la sicurezza della riuscita. Per lui il principio d'autorità non ha il solo valore giuridico e sociale, ha innanzi tutto un valore divino. Non ubbidisce e non vuole che i suoi figli obbediscano perchè sono membri leali di una società, ma perchè l'ubbidienza e la conformità alle supreme autorità è pegno della grazia.

Nessuno ha mai potuto sorprendere sulle sue labbra una frase anche lontanamente irriverente verso l'autorità, perchè ciò era contro la sua natura. Non era un fanatico e clamoroso partigiano, ma un uomo convinto e pronto ad ogni sacrificio per difendere le sue posizioni.

Il viaggio che più assiduamente faceva Monsignor Conforti lo menava al suo istituto, in fondo al campo di Marte. Era una passeggiata che spesso compiva a piedi.

Al fratello che gli apriva la grande porta che si spalanca sul giardino, chiedeva con sollecitudine se c'erano ammalati in casa e infilava le scale. Il superiore era appena prevenuto, che la sua grande figura, curva in un sorriso, gli riempiva la camera.

Dimenticava di colpo tutte le preoccupazioni della Diocesi e viveva integralmente la vita religiosa della sua Congregazione. Si sarebbe potuto legittimamente pensare che essa fosse per lui un appendice, assai amata ma per forza trascurata, del suo ministero pastorale. Un vescovo che sente e vive il tormento impostogli dal governo della sua circoscrizione ecclesiastica è assai difficile che si disimpegni in maniera da

dedicarsi con passione ad altra opera; e, nel caso affermativo, è quasi impossibile che non stabilisca una preferenza tra i due compiti. Per il vescovo di Parma l'equilibrio era ancora più difficile perchè le sue due mansioni avevano esigenze che sembravano elidersi. La diocesi chiedeva sacerdoti e l'Istituto reclutava missionari; il seminario aveva bisogno di mezzi di sussistenza e l'Istituto viveva solo di carità. Quando un benefattore rimetteva nelle mani del vescovo una somma lasciandogli assoluta libertà di destinazione, era quasi facile la tentazione di devolverla per gli scopi delle missioni; quando un altro benefattore chiedeva a lui di indicargli le opere che avrebbe dovuto beneficiare, era umano che il nome della sua opera gli venisse sulle labbra.

Non è mai avvenuto nulla di tutto questo. Il fondatore della Società Saveriana era in relazioni di assoluta correttezza col Vescovo di Parma e viceversa; nessun maligno denigratore potè produrre una sola prova, anche apparente, che dimostrasse la loro connivenza ai danni della diocesi e dell'Istituto.

Monsignor Conforti era religioso e viveva rigorosamente la regola, come un fervoroso novizio. Pronto ai segni della campana, silenzioso nei corridoi e per le scale, primo in cappella, modesto in refettorio, allegro e faceto in ricreazione. La sua presenza non generava alcun disagio, la vita della comunità non subiva nessuna scossa. Ogni distinzione scompariva. Era il Superiore generale che deve precedere con l'esempio. Era il missionario anziano che si occupa e parla solo di missioni e di opere missionarie.

La formazione che egli dava aveva la caratteristica inconfondibile della sua sagoma spirituale, morale e fisica: era aristocratica. Chi lo avvicinava sentiva il fascino della sua pietà sentita e sincera le cui manifestazioni non avevano niente di artefatto, di repellente, di stucchevole. La religione era il suo normale respiro. Quando stava inginocchiato davanti alla comunità, vicino all'altare, i suoi figli non pensavano di vedere un santo taumaturgico, deliziato da estasi e rivelazioni: era solo il padre che umilmente prega assieme alla famiglia. Nella

visita all'Eucarestia dopo i pasti egli dava il segnale della fine e non avvenne mai che un trasporto spirituale gli facesse dimenticare il tempo. La sua Messa non sorpassava la mezz'ora e non aveva alcuna manifestazione straordinaria. Tutto era naturale e comune come le cose perfette.

Era aristocratico nel portamento e nel tratto e voleva che così fossero i Saveriani. Gioia e allegria senza intemperanze volgari; amore scambievolmente intenso senza intimità e domestichezze. Dovevano darsi del « lei » sempre: nelle prime classi del ginnasio come in missione. Era un simbolo del rispetto reciproco, che la carità non doveva incrinare.

La vita spirituale doveva essere il sostegno di quella morale ed ambedue il presupposto necessario all'apostolato. Dato il carattere particolare del lavoro missionario, svolgentesi in territorio privo di organizzazione ecclesiastica e religiosa normale, il saveriano deve avere una vita spirituale e morale autosufficiente. Non può contare su aiuti esterni, non è controllato direttamente dai superiori. Sebbene oggi il missionario non sia più un vagabondo del buon Dio, lanciato solo in territori indeterminati e lasciato in braccio al suo zelo e al suo criterio, è ancora vero che è spesso isolato e invigilato. La sua autosufficienza non significa però autonomia; ma appunto per questo deve essere effettiva ed efficace. L'allievo missionario sa che quando avrà bisogno di molte energie per iniziare la vita apostolica, sarà solo; non avrà alcun esempio, ma dovrà essere di esempio; non sentirà la voce ammonitrice del superiore, ma soltanto quella della coscienza. Deve quindi abituarsi ad agire indipendentemente da ogni vigilanza e senza lo sprone dell'autorità. Sa benissimo che durante la formazione in patria può ingannare tutti i controllori e presentarsi al molo della partenza sotto mentite spoglie; ma la prima vittima della sua ipocrisia sarà lui stesso e pagherà fino in fondo. Meglio mostrarsi al superiore nella nudità della propria miseria e sentirsi benevolmente invitati a desistere dalle ardite imprese che soccombere ingloriosamente al primo urto.

Monsignor Conforti non ha indicato ai suoi alunni mezzi straordinari per riuscire buoni missionari. Le pratiche di pietà del suo Istituto son quelle ordinarie di tutte le comunità religiose; le mortificazioni corporali quelle imposte dalla Chiesa; la disciplina, quella necessaria a qualsiasi organizzazione. Una sola cosa doveva essere veramente straordinaria: la generosità. Generosità di spirito e di cuore. Vedute ampie, mete alte, desideri intensi, lavoro entusiasta. Un giovane deve essere giudicato con questo metro. Le nature apatiche, chiuse, senza sobbalzi, sono pericolose ed indesiderabili. Quelle prepotenti, colme di vitalità, pronte ad ogni cimento, sono le buone. La sagoma saveriana smussa gli angoli taglienti, appiana le irregolarità accentuate, ma non uccide e mortifica. Un fondo umano di eccezionale vigore è necessario e nessuna regola lo può dare. Il superiore può togliere, ripulire, calmare, non aggiungere sostanza umana.

Così il fondatore concepisce i suoi « amatissimi e desideratissimi » figli e così li ha ritratti nelle sue esortazioni e nelle costituzioni della pia Società di San Francesco Saverio per le missioni estere.



V.

LA CATTEDRALE

Dopo quattro mesi di assenza Monsignor Conforti rientrò a Parma. La città e la Diocesi vollero ricevere il pastore trionfalmente.

Egli era stanchissimo, ma quando comparve sul pulpito della sua cattedrale sembrò ringiovanito. Si trovava sul luogo del suo combattimento e il corpo vibrava all'unisono con lo spirito indomito. Era quasi un miracolo che si verificava tutte le volte che appariva in mezzo al popolo. Pochi momenti prima pareva cedere ad un peso insopportabile; ma quando il dovere lo chiamava diveniva agile, fresco, vigoroso.

Nella cattedrale egli era il dominatore. La sua figura rivestita delle insegne episcopali fendeva la folla e si stagliava nella luce attenuata del tempio come una visione. Egli era veramente il pontefice.

Nella cattedrale aveva passato simbolicamente tutta la vita. Appena decenne era entrato nel piccolo seminario della cattedrale; per dodici anni aveva partecipato come chierico alle sue funzioni; là era stato consacrato sacerdote e a soli 28 anni ne era stato nominato arcidiacono. Per venticinque anni l'aveva servita come una sposa. Vi aveva consacrato la maggior parte dei suoi sacerdoti e dei suoi saveriani. Nella cattedrale aveva infuso l'olio consacrato sul capo del suo grande figlio e fratello, il primo vescovo missionario della sua congregazione. Tutte le sue gioie, i suoi dolori, le sue attività si riassumevano nella crociera della vetusta basilica.

Nella cattedrale aveva adunato il clero per due sinodi diocesani. La vita cristiana della grande vigna era stata là dentro vagliata, discussa, inquadrata. Il suo edificio spirituale aveva due colonne: il Catechismo e l'Eucarestia. Il primo era la base della vita intellettuale, la seconda la sorgente della vita morale. La cattedrale li riassumeva meravigliosamente: i suoi affreschi erano il Catechismo del popolo, gli altari la mensa dell'Eucarestia.

Se le visite pastorali servivano a constatare l'azione del clero nel popolo, era nella cattedrale che aveva formato il clero per il popolo. Le sue allocuzioni in occasione dei sinodi riflettevano chiaramente com'egli concepiva la figura e la funzione del sacerdote. Moltissimi hanno scritto pagine edificanti sulla grandezza del sacerdozio, sulla sublimità della sua missione, sulla divinità del suo ministero. E lo hanno fatto prima e meglio di Monsignor Conforti. Ma coloro che hanno sentito la sua voce alta e uguale ripetere concetti noti, frasi e periodi risaputi, dopo un momento di noia, sono stati attratti dal vigore logico delle sue argomentazioni, dalla limpidezza del pensiero e soprattutto dalla sincerità ingenua dell'oratore. Non dava assolutamente l'impressione di parlare dall'alto di un pulpito e di un trono episcopale. Non si sentiva la montatura oratoria che può infiammare e convincere la plebe, ma lascia indifferente il clero. Le medesime cose col medesimo calore le poteva dire nel suo studio ad un solo uditore. La persuasione della verità di quanto esponeva non si manifestava in frasi altisonanti ed in gesti ampollosi: generava piuttosto nel suo cuore, e si rifletteva nella voce, una specie di ansia contenuta, di timore religioso di non poter comunicare con sufficiente efficacia quanto egli profondamente sentiva e doveva insegnare. I suoi sacerdoti non avranno forse imparato nulla di nuovo dalle sue esortazioni, ma tutti hanno visto come si predica quando si vive ciò che si dice.

L'importanza e la delicatezza del ministero della parola la sentì al punto di imporsi la lettura di tutte le omelie, come era del resto nelle tradizioni della cattedrale parmense. Aveva

una grande facilità di parola e era più felice quando improvvisava; ciò nonostante nelle grandi feste liturgiche egli si levava faticosamente dalla sottoveste il fascicolo del discorso e leggeva.

Avveniva così che la sua voce discendesse sui fedeli dalle volte della basilica e si perdesse nella cupola animata dal Correggio: perchè il fascicolo era tenuto sempre più alto degli occhi. Molti oratori da quel pulpito dicevano cose più interessanti e quelle ordinarie le presentavano meglio: il popolo andava ad ascoltarli incitato dal suo Pastore. Non si meravigliava però che il Vescovo ripetesse cose comuni in forma comune. I cibi sostanziali non hanno bisogno di variare nè di essere presentati in forma pubblicitaria.

Monsignor Conforti diede un ampio ragguaglio del suo viaggio in Cina. Aveva visto i suoi figli al lavoro, aveva constatato i loro successi, aveva veduto con i suoi occhi la sterminata miseria del paganesimo. Sapeva che il suo popolo era a parte del suo tormento e sentiva il bisogno di essergli a fianco nella grande impresa. Come per la vita cristiana, così per le missioni chi le rendeva necessarie e interessanti non era che il loro araldo. Se il santo Pastore si sacrificava per la salvezza dei cinesi e di tutti gli infedeli era indubitabile che si trattava di una grande cosa. Il popolo lo guardava con ammirazione e con affetto. Si gloriava di essere rappresentato nella Chiesa da un uomo di statura eccezionale e lo amava anche se non lo comprendeva appieno.

Monsignor Conforti restò quella sera più a lungo davanti all'altare del Sacramento. Era soddisfattissimo. Il circolo della sua vita si concludeva con il periplo attorno all'Asia. I grandi desideri della sua esistenza avevano avuto tutti una provvidenziale realizzazione. Nei suoi propositi in occasione degli esercizi spirituali ritornano sempre le stesse mete: essere un sacerdote modello, un vescovo esemplare, un missionario zelante. La sua Cattedrale poteva ora testimoniare che non aveva

mancato il traguardo. Le ombre della notte velavano le sue linee armoniose e i dipinti famosi; una piccola lampada rischiarava però un'altra sua gloria: il custode vigilante e indefesso.

Dopo qualche anno egli avrebbe iniziato l'ultimo viaggio partendo, come sempre, dalla Cattedrale; ma sarebbe ritornato per riposare nelle sue fondamenta secolari.

CRONOLOGIA

- Il Servo di Dio Guido Maria Conforti nacque il 30 Marzo 1865 a Casalora di Ravadese, diocesi e provincia di Parma dai coniugi Rinaldo, possidente, e Antonia Adorni, ottavo dei dieci figli.
- Fu battezzato nello stesso giorno della nascita e gli furono imposti i nomi di Guido, Giuseppe, Maria.
- Nel 1876 entrò nel Seminario di Parma.
- Nel 1887 fu nominato Vice Rettore e insegnante del Seminario.
- Il 22 settembre 1888 fu consacrato sacerdote.
- Nel 1893 fu nominato canonico.
- il 15 novembre 1895 emise privatamente i tre voti religiosi.
- Il 16 novembre 1895 aprì in Parma, Borgo del Leon d'Oro, la prima Casa del suo Istituto, con quattordici alunni.
- Il 4 marzo 1899 inviò in Cina i primi due missionari.
- Il 24 aprile 1900 pose la prima pietra del grande edificio in fondo alla Piazza d'Armi.
- Il 9 giugno 1902 fu preconizzato arcivescovo e principe di Ravenna.
- L'11 giugno 1902 emise i voti perpetui e fu consacrato vescovo a Roma in S. Paolo fuori delle mura.
- Il 12 novembre 1904, in seguito a sua rinuncia per motivi di salute, fu traslato alla chiesa titolare di Stauropoli.
- Nel marzo 1906 l'Istituto ebbe il *Decretum laudis*.
- Nel 1906 fu affidata al suo Istituto la Prefettura apostolica del Honan Occidentale in Cina.
- Il 24 settembre 1907 fu nominato vescovo coadiutore di Parma con diritto di successione.
- Il 12 dicembre 1907 alla morte di Monsignor Magani, prese il governo della diocesi di Parma.
- Nel 1911 la Prefettura Apostolica fu eretta in Vicariato Apostolico del Honan Occidentale.
- Il 21 aprile 1912 consacrò nella basilica cattedrale di Parma il primo vescovo della Congregazione, Monsignor Luigi Calza.
- Nel 1912 tenne un congresso encaristico diocesano.
- Nel 1914 celebrò il XVIII sinodo diocesano.
- Nel 1919 aprì la Scuola Apostolica di Vicenza.

- Nel 1921 fu approvata definitivamente dalla Santa Sede la Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere.
- Nel 1922 fu nominato primo Presidente dell'Unione Missionaria del Clero in Italia, carica che tenne fino al 1927.
- Nel 1924 tenne un Congresso Eucaristico Regionale.
- Nel 1925 aprì la Scuola Apostolica di Poggio S. Marcello (Ancona).
- Nel 1925 tenne un Congresso Mariano.
- Nel 1928 iniziò la costruzione di un grande Seminario diocesano per il ginnasio.
- Nel 1928 visitò le missioni saveriane in Cina.
- Nel 1929 venne affidata all'Istituto la Prefettura Apostolica di Loyang.
- Nel 1930 aprì le scuole apostoliche di Grumone (Cremona), e Vallo della Lucania (Salerno).
- Nel 1930 celebrò il suo secondo sinodo diocesano.
- Il 25 ottobre 1931 fu colpito da emorragia cerebrale.
- Il 5 novembre, alle ore 13,53 santamente spirò, nell'età di 66 anni, 7 mesi, 5 giorni.
- Il 9 novembre fu sepolto nella cattedrale di Parma.

BIBLIOGRAFIA

- P. GIOVANNI BONARDI: *Guido Maria Conforti* - Istituto Missioni Estere - Parma, 1936 - Volume in 16 di pagine 290 - L. 4.
- Ricordi e propositi di Monsignor Guido Maria Conforti* - Istituto Missioni Estere - Parma 1933 - Volume in 32 di pag. 56 - Fuori commercio.
- Allocuzioni di S. E. Rev.ma Mons. Guido M. Conforti Arciv. Vescovo* : Chihli Press, Tientsin, 1934 - Vol. in 32 di pag. 60 - Fuori commercio.
- Ut efformetur Christus in Vobis - Allocuzioni ed esortazioni del Ven.mo Fondatore* - Johnson Bros. Press - Tientsin 1936 - Volume in 32 di pagine 52 - Fuori commercio.
- La Parola del Padre* - Istituto Missioni Estere - Parma, 1937 - Volume in 32 di pagine 160 - Fuori commercio.

I MISSIONARI SAVERIANI IN CINA

1. - Quando nel 1906 la Prefettura Apostolica del Honan occidentale fu affidata all'Istituto Missioni Estere di Parma, i quattro missionari Saveriani che dovevano gestirla si chinarono pensosi sulla carta geografica. Un territorio di trenta mila chilometri quadrati popolato da circa 8 milioni di pagani si stendeva sotto il loro sguardo. Una regione grande come il Belgio. Per quanto grandi fossero stati i loro sogni giovanili di conquista, non potevano desiderare di più. E' vero che il loro Patrono e Maestro aveva trovato angusta l'India, insufficiente il Giappone ed era spirato alle porte della Cina che forse non avrebbe saziato la sua sete conquistatrice. E' vero; pure, che ogni missionario ha un programma totalitario che abbraccia tutto l'universo infedele. Ma di fronte alla realtà, anche la fantasia sbrigliata del più ardente evangelizzatore si impone dei limiti umanamente raggiungibili. E i missionari Saveriani potevano ammettere che i termini dei loro ideali combaciavano con i confini della nuova missione.

2. - Il primo atto che essi compirono fu di dividersi lo sparuto gregge che avevano ricevuto in eredità dai missionari di Milano, cinquecento cristiani sparsi lungo l'ipotenusa dell'immenso triangolo rettangolo che dovevano dissodare. Conservare e consolidare le posizioni è, infatti, la base di ogni conquista efficace e duratura. Ma è pure necessario impostare fin dagli inizi una linea di marcia e, nel loro caso, la configurazione corografica suggeriva una soluzione naturale. I due cateti collimavano, uno con il Fiume Giallo, l'altro con la linea ferroviaria Pechino-Han Kow. Avanzare lungo questi lati

in cui le comunicazioni erano relativamente facili, era saggio e prudente, dato soprattutto il numero esiguo degli operai. Essi non dovevano mai perdere il contatto reciproco, non dovevano agire secondo piani autonomi se volevano che l'opera si consolidasse rapidamente e avesse i benefici dell'organicità.

L'avanzata si svolse di fatto su tali direttrici. Non solo le cristianità costellarono le vie di ferro e dell'acqua, ma lo stesso centro della Missione fu trasferito al vertice dell'angolo rettangolo. Il Superiore, specialmente quando una nuova ferrovia fu costruita lungo il Fiume Giallo, dominava veramente tutto il campo della sua giurisdizione, avendo la possibilità di trasferirsi col mezzo più celere in quasi tutte le stazioni missionarie.

3. - Stabilito il piano di conquista, s'imponeva la soluzione del grave problema della conversione dell'elemento femminile. Dal punto di vista strettamente tattico la conversione di una donna è più importante di quella di un uomo. Non solo perchè la mamma ha un'influenza decisiva sull'animo dei figli, ma anche perchè la sua vita cristiana è generalmente assai intensa e propagatrice.

E' noto che in Cina, soprattutto nell'interno, la donna è gelosamente custodita da leggi e costumanze millenarie e invalicabili. Nessun straniero può, impunemente, avvicinare una donna, e un missionario che lo tentasse comprometterebbe tutta la sua opera. Era, quindi, necessario servirsi di elementi femminili indigeni. Formare catechiste era difficile e la loro azione avrebbe presentato quasi i medesimi ostacoli di quella dei missionari stranieri, benchè in campo diverso. Bisognava avere delle Suore indigene. Il popolo cinese conosce le religiose buddiste che, generalmente, ama, sostiene e riceve volentieri in casa. La via era, dunque, materialmente preparata. Ma come reclutare vocazioni religiose in mezzo a un nucleo esiguo di fedeli che, d'altronde, non avevano neppure una generazione di cristianesimo?

La difficoltà fu girata, e risolta con un trapianto. Da un



Vicariato dove la Religione viveva rigogliosa da secoli, fu distaccato un piccolo ramo e innestato con la massima cura nel tronco della missione. L'operazione riuscì a meraviglia e nacquero così le Suore Giuseppine di Chengchow che a loro volta generavano le Teresiane di Loyang.

4. - Era relativamente facile, dopo questo importantissimo passo, giungere a una conclusione d'ordine metodologico. Se erano pronti gli strumenti per giungere a tutti gli infedeli, perchè disperdere le forze in conversioni individuali, talvolta effimere e pericolose? Dato che in Cina l'istituto famigliare è d'importanza primordiale tanto per gli individui come per la società, era logico prenderlo d'assalto in blocco.

Conversione integrale delle famiglie, fu pertanto la parola d'ordine dei missionari Saveriani. L'elemento già cristiano deve impegnarsi a fondo in questa lotta. La misura del suo fervore è data dalla cooperazione prestata al missionario e alla suora per penetrare nella sua famiglia. Fino a che tutti i membri non saranno entrati nella Chiesa egli non deve avere tregua. E bisogna riconoscere che ci furono e ci sono esempi di proselitismo degni dell'epoca delle origini.

Il lavoro, d'altronde, si irrobustisce ad ogni conversione. Quando un fedele ha potuto portare al Battesimo un altro membro della sua famiglia, sono in due a combattere sul medesimo fronte; e quando la maggior parte dei componenti è convertita, la resa della fortezza è imminente e certa. Di più la vita religiosa in una famiglia cristiana non solo è immune da tremende tentazioni, ma assume rapidamente il carattere di una tradizione che forma tutto l'ambiente e che difficilmente può essere incrinata.

5. - Quasi a consolante conclusione di tali premesse, anche se i tempi non lo affermino in modo assoluto, fu necessario affrontare la costruzione delle chiese materiali, coronamento della piantazione di quella spirituale e divina. Due,

veramente, erano state edificate nei primi anni della Missione: la prima in una città che sembrava dover assumere un ruolo politico e commerciale cospicuo, e la seconda nel centro della Missione; ma si era trattato, più che altro di dare una prova e un esempio delle possibilità tecniche e artistiche dei missionari. Ora, invece, i cristiani erano assai numerosi e nelle solennità le Cappelle venivano sommerse dalla folla con la furia di un'inondazione. E con il medesimo ritmo i Saveriani lanciarono verso il chiaro cielo cinese le guglie di tre chiese che hanno la capienza media di circa due mila persone. Poste ad angolo retto sui due cateti della Missione, diedero l'impressione materiale del lavoro compiuto e segnarono una tappa negli annali della conquista. Se una persecuzione radicale spazzasse via ogni vestigio umano del cristianesimo, i posteri troverebbero nelle viscere della terra la testimonianza del lavoro compiuto dai missionari di Parma.

Essi hanno avuto il più ambito premio delle loro fatiche quando la voce del loro Fondatore, venuto apposta dall'estremo occidente per benedire la loro opera, risuonò commossa fra le volte delle chiese che avevano costruito con molto sudore e molta audacia, e che dicevano al Padre come i figli avevano realizzato i suoi voti e le sue aspirazioni.

6. - Con la medesima urgenza della conversione degli infedeli, i missionari Saveriani si adoperarono per la formazione del clero indigeno. Non avevano atteso il consolidamento numerico della missione, non si erano cullati nella speranza di presentare al mondo un esempio di bonifica integrale, compiuto direttamente dalle loro mani senza l'intervento dei nativi, allo scopo di instaurare un possibile chimerico feudo. Sapevano che l'opera del missionario estero ha sempre un carattere effimero; sapevano che il battesimo di tutti gli abitanti del territorio, anche se idealmente probabile, non avrebbe significato l'estensione duratura della Chiesa ad esso. Fino a che i convertiti non avessero avuto un'autosufficienza non giurisdizionale, ma sacramentale, era impossibile raggiungere

la mèta fissata dal mandato di Cristo. Certo bisognava convertire e battezzare, ma allo scopo precipuo di creare degli evangelizzatori indigeni. Una missione è realmente fondata quando può vivere di vita autonoma e il missionario può morire in pace quando la benedizione al suo tumulo viene fatta da un sacerdote indigeno. Il grande ostacolo contro cui cozzarono per molti anni, era la stessa giovinezza della missione. Normalmente non si diventa sacerdoti nei dodici anni di Seminario. Il sacerdozio è un frutto che non nasce in qualsiasi pianticella religiosa. E' il frutto di alberi robusti e annosi. Il Cristianesimo segue, in genere, le vicende della vita naturale e umana. Si sviluppa secondo le leggi comuni e ogni forzamento della sua riuscita è nocivo all'insieme, anche se può apparire meraviglioso.

Pretendere che i figli di genitori che avevano vissuto la maggior parte della loro vita nel paganesimo e che anche dopo la conversione non si erano svuotati di tutto il contenuto superstizioso che aveva formato il substrato della loro esistenza divenissero sacerdoti, era chiedere un autentico miracolo. Vari tentativi compiuti con la massima buona volontà confermarono la legge normale. D'altronde era impossibile e pericoloso attendere il trapasso di generazioni e generazioni per avere un sacerdote indigeno. Meglio sorpassare le incertezze di un amor proprio più o meno legittimo e chiedere aiuto ai vicini.

Fu così operato, come per le religiose indigene, un trapianto. Naturalmente le difficoltà erano, in questo campo, assai maggiori. Mentre una suora arrivava già formata e non doveva che preparare il terreno per un raccolto e poi era anche libera di ritornare al luogo di origine, per i seminaristi si trattava invece di abbandonare definitivamente la terra natale per incardinarsi in un'altra missione, più difficile e forse più povera. Gli anni della preparazione non costituivano una separazione temporanea allietata dal miraggio della mèta: era l'ingresso in una nuova vita. Così agli ostacoli e alle preoccupazioni ordinarie della preparazione al sacerdozio si aggiungevano le nostalgie e i rimpianti.

Ma la battaglia, dura e lunga, fu vinta. I preti indigeni sono ora uguali a un terzo dei missionari esteri e potrebbero essere sufficienti a curare i fedeli. L'albero locale ha ricevuto bene l'innesto e produce frutti autarchici.

7. - Parallelamente ai problemi riguardanti il lavoro, i missionari Saveriani hanno affrontato quelli non meno essenziali che riguardano la loro vita interna.

I Saveriani sono religiosi, appartenenti cioè a una congregazione canonicamente istituita e riconosciuta che ha quale fine primario la santificazione dei suoi membri per mezzo dei voti di obbedienza, povertà e castità e come fine specifico, con esclusione di qualsiasi altro, la conversione degli infedeli; e tale fine è pure sancito da un voto religioso. Ci si può chiedere, teoricamente parlando, se la qualifica di religioso sia in funzione di quella di missionario o viceversa. E' indubitabile che il Fondatore volle costituire una società di missionari, innanzitutto; e che la volle innalzata al rango di congregazione religiosa perchè era persuaso di renderla, così, più compatta e perfetta. Ma in linea di fatto un Saveriano prima diventa religioso e poi missionario e non può essere missionario Saveriano se non è religioso. Non si può, è vero, dedurre la conseguenza che la « missionarietà » sia una specie del genere « religioso » perchè esistono moltissimi missionari che non sono religiosi. Ma, nel caso particolare, l'essere religioso, e un buon religioso, è, per lo meno, una condizione *sine qua non* per divenire missionario Saveriano.

Era, pertanto, necessario impostare la vita missionaria su di un piano religioso.

Ora la vita religiosa esige la convivenza in comunità e la pratica effettiva della povertà e cioè l'impossibilità di disporre dei beni terreni se non con i dovuti e particolari permessi. Può un missionario compiere il suo mandato rimanendo rigorosamente nell'ambito della regola? Se tale regola è stata redatta indipendentemente da qualsiasi preoccupazione missionaria, ei può rispondere negativamente. Tanto è vero che i

membri dei grandi ordini e congregazioni le cui finalità non coincidono col solo compito missionario, sono obbligati ad usufruire di dispense e privilegi straordinari.

Ma per i Saveriani una risposta negativa avrebbe posto in pericolo la vita stessa del loro istituto. Dato che la maggior parte di essi vive tutta l'esistenza in missione, se non era possibile conciliare la « religiosità » con la « missionarietà » era fatale e necessario rinunciare a uno dei due attributi. Non si può concepire una congregazione che abbia il novanta per cento dei suoi membri dispensati permanentemente dall'osservanza della regola, come non si possono immaginare dei missionari, camminatori impenitenti, che vivono pacificamente nella quiete di un convento.

La soluzione non fu raggiunta se non dopo molte prove e tentativi.

In un primo tempo si credette di conciliare i due campi unendo nella medesima persona l'autorità ecclesiastica e quella religiosa. Il Superiore dispone così del missionario-religioso in tutte le sue manifestazioni e, nei confronti del suddito, la questione è giuridicamente sciolta. Ma non sembra, invece, che lo sia nei rapporti della Congregazione religiosa. Per quanto il Superiore ecclesiastico sia sollecito della vita religiosa dei suoi missionari, anche perchè il loro rendimento è sempre condizionato dall'intensità della vita interiore, assai difficilmente sacrifica i successi immediati e i bisogni impellenti della sua missione per salvaguardare i diritti e doveri dei religiosi. E' vero che è religioso anche lui e che appartiene alla medesima società, ma il compito affidatogli da Roma sovrasta ogni sua preoccupazione: legittimamente. Allora la congregazione scinde l'autorità religiosa da quella ecclesiastica e nasce automaticamente la celebre questione dei rapporti tra i rappresentanti di due poteri che hanno i medesimi individui.

Per vent'anni i missionari Saveriani ebbero un unico superiore ed anche quando l'autorità fu sdoppiata nessun attrito si produsse mai tra il campo ecclesiastico e quello religioso in quanto tali. Successivamente con l'aumento delle mi-

sioni la Congregazione inviò un Superiore regionale « ad instar provincialium » che ha in ogni circoscrizione un rappresentante diretto. Una « domus religiosa » di proprietà della Società fu costituita sul luogo e in essa il Superiore Regionale aduna periodicamente i religiosi per ritemperarli nello spirito, curarli in caso di malattia ed offrire loro un soggiorno di quiete e riposo. Per lo studio della lingua e la preparazione immediata all'apostolato è stata istituita a Pechino la Casa Saveriana dove i novelli missionari compiono un corso biennale.

Sebbene queste realizzazioni salvaguardassero almeno esternamente i diritti fondamentali della Congregazione, era chiaro che la maggior parte dei missionari vivevano una vita indipendente e autonoma. La lontananza continua del superiore e la necessità di provvedere ciascuno ai propri bisogni portavano fatalmente a simile conclusione. Per togliere radicalmente tale pericolo, occorreva trasformare il metodo comune d'apostolato. Il missionario non doveva più vivere solo e isolato, ma in comunità. Ogni stazione missionaria doveva essere una comunità religiosa con superiore e sudditi, orario e campana. E così fu fatto. Naturalmente non si potevano erigere addirittura delle case « formate » in ogni distretto perchè avrebbero richiesto un numero enorme di missionari; ed allora si costituirono delle « piccole comunità » di tre membri, due padri e un fratello, il cui superiore gode, però, di una vera e propria autorità.

Dopo oltre trent'anni di esperienze una sistemazione definitiva del Saveriano, nelle sue qualità specifiche di missionario e religioso, era raggiunta con soddisfazione di tutti e con l'approvazione di Roma.

8. - Una realizzazione particolare nel campo della carità è stata pure attuata dai missionari Saveriani. Come in tutte le missioni anche in quelle saveriane esistevano, fin dall'inizio, dei dispensari farmaceutici che, nei centri principali, si trasformarono in ospedali regolarmente attrezzati e dotati di personale adatto. A tale scopo fu istituito presso l'Università

di Parma un corso speciale di medicina per missionari che era frequentato dalla totalità degli allievi dell'Istituto. Naturalmente i « diplomati » erano preparati e autorizzati a intervenire soltanto nei casi urgenti e solo per le cure ordinarie e preventive. A capo degli ospedali ci dovevano essere degli autentici professionisti. Per vari anni medici europei e cinesi assolsero questo compito. Se non che l'aggravarsi della situazione politica rese difficilissimo e talvolta impossibile ingaggiare medici che si sobbarcassero a una vita pericolosa e durissima. Ed allora la Direzione generale della Società pensò di risolvere con i propri uomini la grave situazione. Missionari Saveriani furono iscritti ai corsi universitari regolari che si preparano ad assumere, in un prossimo avvenire, la direzione degli ospedali di missione ed esercitare in pieno la salutare professione.

Per combattere, poi, una piaga generale della Cina, che nel Honan è particolarmente diffusa, furono recentemente istituiti ospedali oftalmici, i quali aprono nuovi orizzonti all'evangelizzazione perchè frequentati da ceti di persone che difficilmente si possono raggiungere per altra via.

9. - Dopo 35 anni di lavoro in Cina i missionari Saveriani possono, pertanto, constatare di aver risolto i principali problemi riguardanti l'impostazione dell'attività missionaria e l'applicazione della loro vita religiosa alle esigenze dell'apostolato. Se una sagoma particolare è loro data dallo spirito che il Fondatore ha infuso nella Società, era necessario che il lavoro in Missione non la sfaldasse, ma la consolidasse e la facesse rientrare come un elemento costitutivo di primaria importanza. E' quanto è avvenuto.

Sui mille chilometri perimetrali del triangolo che racchiude le loro missioni sono dislocati 30 mila cristiani: essi affermano che i Saveriani sono missionari e religiosi autentici.

INDICE

I. — « Arriva il Grande Vescovo »	pag. 3
II. — Il sogno	» 6
III. — La realtà	» 11
IV. — Il viaggiatore	» 18
V. — La Cattedrale	» 25
Cronologia	» 29
Bibliografia	» 30
I Missionari Saveriani in Cina	» 31

L'Istituto di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, con sede in Parma, fondato dal Servo di Dio Mons. Guido M. Conforti, ha come scopo unico l'evangelizzazione dei popoli infedeli. Per questo accoglie tutti quei giovani che intendono consacrare la loro vita all'Apostolato missionario, sia come Sacerdoti, sia come Fratelli Coadiutori.

I Figli di Mons. Conforti vivono affidandosi unicamente alla Divina Provvidenza che mai non manca di suscitare anime generose disposte a soccorrerli nelle loro molteplici necessità.

Varie sono le forme con cui si può sovvenire all'Opera del Servo di Dio, dagli aiuti in natura alle offerte in denaro. Forme di eccezionale beneficenza possono essere le Borse di Studio, i Lasciti e i Vitalizi. Questi insigni Benefattori si avranno la perenne riconoscenza dei Figli del Servo di Dio Mons. Conforti, e le più elette benedizioni dal Signore per se e per le proprie famiglie.

Le BORSE DI STUDIO servono al mantenimento di un Allievo missionario durante gli anni di formazione. La somma necessaria è di L. 25.000, da versarsi anche ratealmente. - Alla formazione di una Borsa di studio possono concorrere anche più Benefattori.

Per i LASCITI, a mezzo testamento, si usi la formula: "Lascio alla Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, con sede in Parma la somma....".

I VITALIZI sono somme a fondo perduto a cui viene corrisposto equo interesse, di comune accordo col Benefattore.

Per informazioni e schiarimenti rivolgersi al Superiore dell'Istituto Missioni Estere - Parma.